

Il bozzolo della scrittura. Un'autobiografia ottocentesca

di Paola Magnarelli

1. Secondo Philippe Ariès, «L'uomo medio non mette sulla carta le sue memorie»¹. L'osservazione, tanto perentoria da non essere mitigata neppure da un «quasi mai» o da un «generalmente», può essere smentita proprio dal personaggio di cui si occupano queste pagine, ma anche da altri casi recentemente studiati².

È vero, invece, che è particolarmente difficile conoscere documenti spesso sepolti in cassetti o annidati in archivi privati e che, se le memorie di un uomo illustre hanno almeno un indiscutibile valore documentario, l'autobiografia di un «illustre sconosciuto» pone difficoltà implicite nell'uso di un documento quanto mai intimo e privato, senza offrire, all'apparenza, alcuna compensazione alla fatica.

Il problema sembra consistere appunto in questo: quale valore può essere dato alla descrizione di sé operata da un personaggio non storico, ma il cui esistere nella storia ha valore prettamente individuale, ed è segnalato solo (o quasi) dalle pagine della sua autobiografia? A questa domanda si può rispondere solo caso per caso, e le pagine che seguono tentano appunto di farlo. Non si vede, però, perché debbano sussistere tanti dubbi di «minimalismo storiografico»³ quando ci si occupa di autobiografia: pare quasi inquietante che un singolo essere umano possa risultare - agli occhi dello storico - un *case study* di per sé meno rilevante che, per esempio, un istituto bancario o una azienda.

Va detto che, nei confronti di biografia e autobiografia, sia che ci si riferisca ad uomini illustri che a «gente comune», c'è stato negli anni passati e specialmente nella storiografia italiana (non in quella francese o anglosassone, che praticano e discutono il genere con grande sapienza interdisciplinare), un momento di stanchezza e di diffidenza: la scoperta di una storia legata ai grandi andamenti strutturali ha in qualche misura cancellato il singolo, e, in seguito, il recupero degli emarginati, degli umili e degli stravaganti ha egualitariamente af-

fievolito sia l'interesse per i grandi (oppressori e facitori della storia con la «S» maiuscola) che l'eventuale attenzione per l'uomo medio, per dir così normale. La biografia è attualmente, in Italia, un genere minore, spesso praticato a fini utilitari ed in contesti enciclopedici, che si costituiscono come strumenti essenzialmente preparatori della conoscenza storica⁴. Anche quando i suoi risultati escono in forma più ampia e distesa, può accadere che nulla abbiano a che vedere col genuino interesse per il soggetto, l'abile scrittura e la valentia interdisciplinare che altrove, come si accennava, caratterizzano il genere. Si assiste, è vero, da parte di molte case editrici o di riviste specializzate, al recupero di carteggi, diari, memorie di uomini illustri o di loro congiunti (e qui siamo più propriamente nel campo autobiografico), spesso offerti senza alcuna mediazione critica, ultimo anelito di una «microstoria» malamente intesa, che - per dir così - si «invera» dando la parola ai protagonisti, ma solo per farci sapere che erano uomini (o donne) come tutti gli altri. La modestia dei risultati e il tipo di pubblico che scaturiscono da simili operazioni non possono non giustificare la diffidenza di cui si parlava prima, e persino le sembianze arcigne di molte biografie di taglio «accademico». Si è, insomma, consolidata un'opinione che vede biografia e autobiografia come sottoprodotti della storiografia, materiali ambigui e grezzi riscattabili solo a prezzo di una assai rude riduzione scientifica.

Se pure quella che (forse ormai da troppo tempo) si chiama nuova storia ha puntato il fuoco della propria attenzione sulle individualità, siano esse umane o, ad esempio, di villaggio, il singolo come tale stenta ancora a trovare un posto stabile, sue specifiche modalità di presenza nell'interesse degli storici. È vero che questi ultimi, stanchi di «explications monocausales et linéaires» sono stati «fascinés par la richesse de destinées individuelles», ma è anche vero che essi sono parsi, fino ad ora, ampiamente «incapables de maîtriser la singularité irréductible de la vie d'un individu»⁵. Come si è già osservato, ciò vale in modo particolare per la storiografia italiana, anche se un buon lavoro per il recupero delle tematiche bio- e autobiografiche viene compiuto dalle storiche che si riconoscono nella storia delle donne o «di genere», e che fanno largo uso della categoria di soggettività⁶. Va certamento a merito di costoro l'aver criticato a fondo - posto che ce ne fosse bisogno - l'«illusione obbiettivistica»⁷ e l'aver sottolineato lo spessore ermeneutico della «diversità», mentre meno convincente appare l'insistenza sulla soggettività dello (-a) scrivente e sulla necessaria interazione tra questa e quella di chi si studia.

Nonostante che molto ancora potrebbe essere detto, ci si limita qui a sottolineare che questo lavoro intende semplicemente aprire un fronte ulteriore di interesse fra i molti che sono nelle potenzialità di questa rivista. Vorrei dimostra-

«Proposte e ricerche», fascicolo 27 (2/1991)

re che esiste un indubbio interesse nello studio di *questa* singola personalità, con la sua duplice autonomia di soggetto e di scrittore autobiografico. Dal reciproco rapporto tra Antonio Bravi (il «mio» autobiografo) e l'ambiente, o, se si preferisce, il gruppo sociale in cui si colloca - pur senza postulare nessun meccanico rispecchiamento - è, insomma, certamente possibile capire qualcosa di più sulle condizioni esistenziali e di vita di un piccolo borghese marchigiano dell'Ottocento.

2. Quando nel 1848, a trentacinque anni, Antonio Bravi pone mano alla sua *Autobiografia*, sta vivendo un momento critico: le condizioni economiche della famiglia di origine e sue in particolare si presentano oltremodo incerte, e gli sono morti da pochi mesi i fratelli Achille - travolto da una vicenda che l'ha condotto all'avventura e al carcere - e Vincenzo, giovane seminarista studioso, fiore e speranza della famiglia Bravi, ucciso dalla malattia.

Di Antonio, personaggio dalla notorietà solamente locale, si sa veramente molto: al di là delle molte opere manoscritte e a stampa con le quali egli ha illustrato la storia e i personaggi celebri di Recanati, c'è poi una amplissima documentazione di carattere privato - fortunatamente e fortunosamente conservata - che, attraverso carteggi, diari, appunti, note, conti colonici e tavole genealogiche, rende ragione di una appassionata grafomania e della volontà di lasciare traccia di sé, della propria famiglia e di quella della moglie⁸. Anche se con l'ausilio di tutta questa ampia e diremmo imponente documentazione - tale da farla desiderare legata ad altro e più «significativo» oggetto di ricerca - queste pagine si occupano specificamente dell'*Autobiografia*, segno e quasi sigillo (anche se la sua redazione giunge assai prima della metà di una vita lunga e laboriosa) di quella strenua volontà di autorappresentazione cui si faceva cenno poco sopra.

Nato nel 1813 e morto nel 1899, sempre a Recanati, Antonio Bravi è il primo dei sette figli (viventi) di secondo letto di Giuseppe, contadino ed economo-tuttofare del Seminario di Recanati. La madre è Florida Marinelli, appartenente ad una famiglia di commercianti di Ancona: nei Marinelli, che nell'infanzia e nell'adolescenza lo ospitano in più o meno brevi trasferte anconitane, Antonio vede la sua seconda famiglia, immagine di una stabilità ed una serenità ignote a quella di origine, tormentata da rovesci di ogni genere e funestata dal carattere irascibile e volubile del padre. Dopo i primi studi col fratello presso vari maestri privati, ecclesiastici e laici, che ricordano alcune infanzie romanzesche o illustri⁹, trascorre una giovinezza infelice in Seminario (di cui resta un diario dal titolo *Specchio di me stesso*)¹⁰, dove gode di un posto gratuito dovuto alla po-

sizione del padre. Indi, a seguito di un incidente di salute (all'apparenza, una crisi di ipertensione) - e soprattutto per l'evidente assenza di vocazione, mai, però, esplicitamente ammessa - Antonio fa prima il maestro elementare, poi si laurea in Legge a Macerata. Intanto è sopravvenuto il crimine del fratello Achille, che, a sua volta sposato, fugge in modo romanzesco con una donna sposata e raggiunge con lei Costantinopoli a bordo di una nave inglese. Dopo alcuni mesi di vita randagia, i due amanti tornano a casa e devono affrontare un processo (per adulterio, «spreto precetto», e, nel caso di Achille, ratto di donna sposata)¹¹, dal quale escono entrambi condannati, nonostante che la difesa di Achille sia stata affidata al celebre avvocato Giuliani: l'illustre penalista riesce a farlo assolvere solo dall'accusa di «spreto precetto»¹². Così anche la carriera forense, alla quale Antonio si è appena avviato nello studio dell'avvocato maceratese Candido Paoletti, appare funestata dal vistoso incidente giudiziario del fratello. Per Achille, il carcere della Rocca di Narni e poi di Roma sarà fatale: nel 1848 muore di stenti, appena trentaquattrenne (si ignora la sorte della «correa» Maria Guzzini, anche lei reclusa a Roma nel carcere di San Michele). È a questo punto della storia che Antonio scrive l'*Autobiografia*.

Nel 1850 egli sposa Anna Pennesi, di ventiquattro anni, figlia di un falegname analfabeta che si è costruito una piccola fortuna prestando denaro a usura. Con Anna, che gli darà un figlio vivente (su tre nati), e con sua madre Geltrude Catinelli, Antonio costruisce una famiglia finalmente stabile ed economicamente sicura, anche se per tutta la vita lo tormenterà la consapevolezza di dover dipendere dal denaro della moglie¹³. Il suo carattere sensibile, mesto ed ipocondriaco (perfettamente noto ad Antonio, che lo analizza quasi morbosamente nell'*Autobiografia*, cercandone l'origine nell'ereditarietà e nelle tristi vicende giovanili) ne risulta ulteriormente accentuato. Si tratta comunque di un matrimonio apparentemente ben riuscito, tra un piccolo borghese intellettuale scarso di fortune ed immerso negli studi e nell'introspezione, ed una ragazza ricca, ma di origini modeste se non oscure: la madre, però, è sorella di un canonico, ed ha quindi portato nel matrimonio col Pennesi, di condizione umile e addirittura marginale - se si pensa all'usura - quel «tocco» di rispettabilità sociale che Antonio, laureato ed insegnante nel Ginnasio comunale, conferirà ad Anna.

Professore, storico ed erudito locale, impegnato nel governo della città sia prima che dopo l'unificazione (ma sempre dopo il matrimonio), Antonio farà da ora in poi prevalentemente il curatore del patrimonio della moglie, che, partendo da una forte disponibilità di denaro liquido e da vari crediti, diventa progressivamente un patrimonio terriero, costruito anche grazie all'eversione dell'asse ecclesiastico¹⁴. Egli continua però ad intrattenere una fitta corrisponden-

za con amici della giovinezza e a raccogliere la documentazione di ogni momento della sua vita. Non riprende più l'*Autobiografia*, ma la conserva.

Rispetto a quella che abbiamo definito banalmente grafomania, ed alla volontà di ordinare e sistemare la propria vita per meglio comprenderla - che è la motivazione prima dello scritto autobiografico - il Bravi dimostra un buon livello di consapevolezza; scrive infatti (molto male, per la verità) nel paragrafo *Passioni*: «Fu poi eziandio una specie di affannoso cruccio quel desiderio e sforzo continuo ed intenso di notare, comporre, ordinare, e padroneggiare le cose partendosi in tutto dalla peristasi¹⁵ più prossimiana, e sprolungando concentivamente le fila giusta la intensità e la capacità del proprio spirito. Per insino dal primo momento che l'intelletto mandò sul cuore un raggio illustratore dell'ordine di ragione, l'affetto instancabile e paziente fece e ritessé più volte la involuta tela; cosicché io debbo pur dirlo che dal cuore indomabilmente affaticato venne a me ogni insegnamento».

A parte lo stile involuto e faticoso (si notino le coppie costanti di sostantivi, verbi e aggettivi, e il periodare ampolloso, si direbbe «alla francese»), va osservato che i fatti della vita, e soprattutto i sentimenti e le sensazioni che ad essi si accompagnano, sono per Bravi lo stimolo iniziale verso una riflessione concettuale più ampia e più profonda. Influisce certamente in questa concezione un substrato di formazione sensistica. Nel paragrafo *Istruzione*, Bravi scrive infatti di aver ascoltato dal suo più congeniale maestro di filosofia, don Giuseppe Felicioli, lezioni basate sulla «metafisica condillacchiana», tramite la mediazione delle opere «di Raffaele Zelli, del Genovesi e dello Spedalieri»¹⁶. In generale, il suo atteggiamento filosofico par derivare da una combinazione tra questa formazione seminariale e letture pascaliane (le «ragioni del cuore» contrapposte alla «ragione razionale») e forse, come diremo meglio in seguito, rousseauiane. L'uso stesso, assai largo, del termine «cuore», per indicare il centro principale delle sensazioni e della loro successiva elaborazione, e addirittura l'essenza della propria umanità (all'*Autobiografia* è premessa una dedica *Al mio cuore*) indica una formazione filosofica fondata sulla linea Pascal-Condillac-Rousseau, nella quale però almeno il primo e l'ultimo degli autori devono essere stati oggetto di letture personali e non indotte dall'obbligo scolastico: si tratta infatti di autori all'Indice, e per la verità lo era anche Condillac (peraltro notissimo in Italia nel primo Ottocento), ma dello studio di quest'ultimo - o di suoi epigoni, che ne temperano gli aspetti meno accettabili, accogliendone in sostanza solo la metafisica - il Bravi parla esplicitamente. La linea di letture sopra proposta può essere stata contestuale - con le mediazioni ed interpretazioni «italiane» esplicitamente citate - ad un'altra di tipo prettamente «ideolo-

gico» (basata cioè sulle opere degli *idéologues* francesci: Cabanis, Destutt de Tracy, del resto letti dagli autori citati dal Bravi), che, pure, viene in mente, considerando l'attenzione che il Bravi dimostra per il problema dei rapporti tra fisico e attività spirituale. Egli descrive infatti le sue malattie, o in genere le sue condizioni fisiche, in stretta connessione con gli stati d'animo, fino a delineare un vero e proprio «temperamento» come risultato di quella interazione. Questo procedimento descrittivo vale anche per i genitori ed i fratelli, per i quali, ad una sommaria descrizione fisica, si accompagna la classificazione del relativo temperamento: la madre, ad esempio viene definita «di temperamento tendente al sanguigno», la sorella Artemisia «di temperamento sanguigno e di fattezze piuttosto grosse», la sorella Leonilde «di temperamento linfatico bilioso, statura alta, occhio cilestro, fattezze non disavvenenti». Ricordando che questo tipo di identificazione del personaggio è tipica della letteratura romantica (è presente, ad esempio, nei romanzi ottocenteschi), va detto che, molto probabilmente, il complesso di riferimenti culturali cui rimanda - ivi compresa la fisiognomica di Gall e Lavater¹⁷ - non deve essere visto come indicazione rigida di letture fatte (improbabili, in molti casi, per l'assenza di traduzioni), ma piuttosto come acquisizione di un «senso comune» diffuso - e rapidamente diffuso - anche in plaghe culturalmente sottosviluppate ed in contesti educativi, almeno all'apparenza, poco stimolanti.

Che il Bravi abbia svolto letture personali, specialmente dopo l'uscita dal Seminario, è certo; egli scrive infatti introducendo il paragrafo *Istruzione*: «[...] non parlo che di quella ricevuta per altri, e non di quella che assiduamente ho procurato dalla verde età di dare a me stesso, così nelle Lettere e nelle Scienze, come in esercizi molteplici»¹⁸. Meno probabile parrebbe, in teoria, per non dire impossibile, che il pensiero di un autore all'Indice fosse oggetto di corsi svolti in Seminario, specie poi in una realtà locale periferica e certamente non «di punta» come quella recanatese. Ma è evidente che il luogo comune secondo il quale gli autori proibiti sono assolutamente esclusi dall'istruzione canonica - è improbabile che essi fossero studiati in Seminario per confutarli, essendo del resto necessaria a questo una dispensa speciale e *ad personam* -, giustificato peraltro dalle severe sanzioni previste per i disobbedienti, va discusso. È plausibile invece, come già accennato, che le idee più moderne e in qualche modo «scandalose» entrassero in Seminario con mediazioni e temperamenti che non ne escludevano però la conoscenza. La «pigra acquiescenza o la forzata prudenza» di cui si parla, per un contesto ed un'epoca però diversi¹⁹, non sono quindi in generale discutibili, ma vanno viste nell'ambito di una diffusione del libro e della cultura tipicamente ottocentesca, sia pure nella forma più banale della costru-

zione di un «senso comune» orecchiato e costantemente mediato, che dà luogo non a dibattiti e, in generale, ad una reale appropriazione di contenuti, ma piuttosto alla cristallizzazione di un sapere medio e fortemente vincolante.

È opportuno, qui, accennare almeno alla assoluta carenza di studi, per l'area marchigiana e pontificia in genere, sulla qualità e i referenti della cultura acquisita in Seminario, oltre che di quella acquisibile con personali letture: carenza tanto più grave se si considera che il Seminario rappresenta, nelle aree periferiche (che costituiscono peraltro, in molti casi, l'ossatura dello Stato), e soprattutto per le fasce medio-basse della borghesia, l'unica scuola di preparazione a qualsiasi carriera alla portata del ceto medio, per nulla affatto limitata a coloro che intendessero avviarsi al sacerdozio. Sarebbe cioè utilissimo conoscere lo «scrittore» del giovane seminarista marchigiano²⁰, che si prepara a diventare l'intellettuale-massa (o, se si preferisce, «organico») di quella società.

Tornando comunque al Bravi - che fornisce utilmente almeno il curriculum dei suoi studi - va notato che il salto dal dato empirico o dalla intuizione verso il nucleo più intimo, chiarificatore ed universale delle cose, non gli riesce neppure per la propria vita; tantomeno gli riesce per l'elaborazione di una sorta di più generale filosofia dell'esistenza, mentre tutto si ferma alla fenomenologia più immediata. Risulta quindi assai evidente, in Bravi, la difficoltà a superare l'antinomia insita nella sua formazione culturale: ad una opzione teorica (lui dice «metafisica») di tipo intuitivo e sensistico si contrappongono l'ancoraggio pesantemente razionalistico della stessa scrittura che soggiace a regole fisse, e una certa tendenza ad enfatizzare i nessi causali, sia nel senso dell'ereditarietà genetica che in quello del peso che il cumulo delle disgrazie ha avuto nella formazione della sua personalità. Una specie di predestinazione, insomma, che richiama un'altra possibile lettura non del tutto ortodossa: le *Confessioni* di Sant'Agostino.

3. Le 33 pagine e mezzo manoscritte dell'*Autobiografia* (non numerate e scritte sul *recto* e sul *verso*) sono legate in un fascioletto a parte e accompagnate da una brutta copia, rispetto alla quale la bella non innova in nulla, ripetendone anzi anche le cancellature. Per ambe le copie il Bravi adopera l'inchiostro anacquato usato per tutti i suoi manoscritti (dalle novelle ai saggi ai conti domestici), che, insieme alla calligrafia nervosa e molto personalizzata, contribuisce a rendere faticosa la lettura. Nella brutta copia, talvolta il foglio contiene brevi appunti e schemi utili alla redazione del testo, mentre la bella ambisce a pretese di eleganza, con i titoli dei capitoli posti in grassetto al centro della pagina, e con rientri di capoverso che mimano la stampa. La cura del manoscritto defini-

tivo (anticipazione, forse, di una eventuale veste tipografica) è tipica del Bravi: così, le molte epigrafi funerarie da lui composte per la morte di aristocratici e notabili locali sono trascritte nel suo brogliaccio-zibaldone, dal titolo *Il Magazzino*²¹, in una specie di stampato rotondo che imita quello inciso nel marmo. Anche in questo vezzo c'è un segnale dell'atteggiamento mimetico del Bravi, deducibile dall'incapacità a descriversi se non in funzione di segni esterni, di cui subito parleremo.

L'*Autobiografia* è incompleta: si ferma al capitolo *Vita morale* e al suo primo paragrafo, *Patria*, annunciati ma non scritti. Si apre con una introduzione (*Al mio cuore*) e avrebbe dovuto comprendere due parti (*Vita esteriore* e *Vita interiore*), delle quali solo la prima è stata scritta completamente. Il testo si articola in sette capitoli e dodici paragrafi.

L'incompletezza sembra non dipendere da mero incidente di percorso, ma rappresentare un vero e proprio blocco nella capacità di autodescrivere: infatti, il passaggio dalla brutta alla bella copia è avvenuto comunque, a prescindere dalla incompletezza del testo. È intervenuta, dunque, una «censura»²² rispetto alla possibilità di presentare in pubblico la propria vita: censura che, già sopravvenuta precedentemente nel testo con la cancellazione di parecchie righe riguardanti il «delitto» di Achille - sia nella bella che nella brutta copia - giunge proprio nel momento in cui il Bravi dovrebbe entrare nel cuore della propria vita interiore e renderla in qualche modo pubblica. Tutto il testo precedente è una minuziosa e quasi maniacale descrizione dell'«io» individuale (se questa espressione è lecita) e familiare dell'autore; la difficoltà interviene al momento di descrivere l'io morale, e, in quanto tale, sociale: non a caso il testo si ferma al paragrafo *Patria*, anche se va naturalmente tenuto presente che il termine va inteso nella accezione ristretta di patria cittadina e recanatese in particolare.

C'è quindi, da un lato, una costante attitudine del Bravi a *situarsi*: come uomo, come figlio di famiglia, come studente e come persona che mangia, veste, passeggia, soffre e si ammala. Attitudine particolarmente evidente non solo nella cura con cui descrive in successione, dedicandovi un apposito paragrafo, tutti gli abiti che ha indossato (da quello talare alla divisa di ufficiale della Guardia Nazionale), ma anche nella dichiarata difficoltà a mutare d'abito, e quindi a segnalare una diversa collocazione sociale: continua infatti a vestire la tonaca - pur non essendo prete e neppure più seminarista - anche quando si reca a Montefano e Montecosaro come maestro elementare. D'altro canto, sussiste in lui una persistente ed invincibile difficoltà a collocarsi in un mondo di relazioni extrafamiliari, sociali e politiche. Anche la minuziosa descrizione di luoghi di per se stessi sociali (le case abitate, le città visitate) - cui sono dedicati il capito-

lo *Topologia* con i paragrafi *Dimore*, *Viaggi*, *Passeggiate*, e quello intitolato *Cronologia personale e domestica* - è fatta prevalentemente in funzione delle sensazioni che essi procurano all'autore e degli stati d'animo che gli causano. Lo stesso paragrafo *Passioni* si dilunga nella elencazione di sentimenti negativi, e, per dir così, autodiretti: malinconia, timore, paura, timidezza, e inoltre lo sdegno, volto alla «ineluttabile e stringente schiavitù della ignoranza e della prepotenza», che Antonio sostiene aver trovato «di buon'ora quotidiano alimento in famiglia». All'amore - a parte quello per la scienza, che non sa se considerare più «morbo» o «medicina» - Antonio dedica poche righe tormentate e molto significative di una incompletezza sentimentale vissuta come dannazione ineluttabile, ma anche come speranza²³. All'interno di una doppiezza tipicamente cattolica, in cui la pulsione erotica ostacola il dispiegarsi della mente, ma dove al contempo l'amore può svolgere una funzione caritatevole, egli scrive: «Si accese nelle mie carni precoe e viva la fiamma di voluttuosi appetiti, che implacabile ed incessante copri del fumo della mestizia gran parte dei miei giorni e delle mie notti. Quanta potenza e vita di pensiero mi si andava a consumare per resistere e lottare contro il temibile avversario di nostra mente. Dall'amore [corsivo nel testo] però, ardente sempre e non soddisfatto mai e non mai riversatosi altrui a parole, se ebbi a dir vero crucciosi desiderii, e tormentose ansietà, me ne venne pure qualche tempo di sereno tra le tenebre del vivere, ed alcun sogno blando che interruppe pietosamente la faticosa veglia del vero».

Conosciamo abbastanza bene la vita (passata, presente e futura) di Bravi per comprendere che il limite all'autorappresentazione descritto sopravviene in un momento cruciale e forse straordinario nella sua gravità; mentre scrive (e ricordiamo che scrive anche per comprendere e superare le difficoltà), la vita gli appare particolarmente incerta e desolata, e la solitudine, l'unica compagnia di se stesso, sembra la sola via di uscita in assenza di prospettive liete o almeno sicure. La sensazione del ripensamento complessivo è bene espressa dall'epigrafe apposta al testo, tratta da Isaia: «Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae».

Antonio cambierà vita, potrà consolidarsi affettivamente e socialmente due anni dopo col matrimonio, anche se un fondo di insicurezza e di malinconia resterà sempre vivo nel suo carattere, condizionandolo dolorosamente. Ma è anche possibile che quel blocco, quella censura, quella difficoltà a descriversi compiutamente siano l'indizio e quasi la rappresentazione di una incertezza conaturale ad un incerto ruolo sociale, come vedremo meglio in seguito.

4. Risulta particolarmente difficile appurare se il Bravi abbia avuto un mo-

dello letterario. Come si è già osservato, egli descrive le sue letture, ma si tratta quasi esclusivamente dei libri utili alla preparazione scolastica, e per il resto ci si deve affidare all'intuito. È certamente possibile che - forse dopo il termine degli studi, ma anche durante, dato che scrive, a proposito del suo professore don Angelo Moretti, che questi consigliava ai suoi allievi «libri, specialmente classici italiani di purissima lingua» - il Bravi abbia letto alcune delle «vite» che illustrano la letteratura italiana (e, naturalmente, le *Confessioni* di Sant'Agostino, senz'altro utili per esercitarsi in latino). Così può aver letto - in traduzione o in originale, dato che conosce il francese - brani da opere di Rousseau (*Nouvelle Héloïse*, *Confessions*) anche se si tratta di libri certamente non «consigliati». Lo indicherebbero alcune suggestioni tipicamente rousseauiane: l'interesse per lo sviluppo della personalità infantile - che egli descrive minutamente, per sé e per i fratelli, deducendone quasi deterministicamente le inclinazioni caratteriali, senza però indulgere a teorie innatistiche - o l'importanza attribuita all'allattamento materno, di cui Antonio non ha potuto godere per la nascita di Achille, e la conseguente condanna dell'affidamento dei neonati alla balia. D'altra parte - sempre avendo presenti le nostre scarse nozioni sullo «scrittoio» del seminarista - occorre osservare che l'origine di siffatte opinioni sull'infanzia e sull'allattamento può, ancora una volta, e forse ancor più probabilmente, collocarsi in una sorta di «senso comune» sui rispettivi ruoli familiari, della donna come nutrice e atta all'«allevamento» della prole, e dell'uomo come preposto alla sua educazione e istruzione, che trae alimento dai pedagogisti della Controriforma²⁴. Sia che questi venissero direttamente letti e commentati in Seminario, per preparare i giovani destinati al sacerdozio alla confessione e alla cura delle famiglie, sia che, appunto, i loro insegnamenti fossero diluiti in un vago ma tenace senso comune, non è comunque da trascurarsi la possibile influenza di Silvio Antoniano o di altri. Da questo punto di vista, eventuali letture rousseauiane possono essersi sovrapposte a convinzioni già consolidate, mentre è assodato che un pedagogista che sviluppa tematiche affini come Pestalozzi - tra l'altro strettamente contemporaneo di Bravi - non poteva essere da lui letto, perché fu tradotto dal tedesco in italiano solo nel Novecento. È necessario ancora una volta disseminare il ragionamento di cautele, perché, se le suggestioni culturali sono riconoscibilissime, ben diverso è il grado di certezza acquisibile rispetto ai canali tramite i quali esse sono giunte ad Antonio. Non è sempre facile appurare quando, ad esempio, sono state tradotte in italiano le opere degli autori ricordati. E inoltre, dove poteva Antonio procurarsi queste opere, in un paese dove il conte Leopardi acquistava biblioteche in blocco, o comprava da librai ambulanti? Non è escluso che qualcosa possa avere letto, in bibliote-

che pubbliche o private o all'Università, anche durante la breve permanenza a Macerata²⁵.

Comunque, sebbene Antonio attribuisca esplicitamente la sua insicurezza all'allontanamento precoce dalla madre ed alla preferenza da lei accordata ad Achille, egli conserverà sempre un legame affettivo con la balia e con suo marito²⁶. Non solo: sarà a sua volta costretto dalle condizioni di salute della moglie ad affidare i suoi figli a donne prezzolate, e il secondo nato vivo, Nazzareno, morirà a 11 mesi proprio in casa della balia.

Vivendo i ruoli di marito e di padre, Antonio si conforma il più possibile al «senso comune». Mentre Anna si adatta a stento al ruolo di «fatrice» (il primo figlio nasce morto, e segue una prolungata sterilità di quasi dieci anni), e per nulla a quello di «nutrice» (non può allattare), Antonio adempie con la solita cura minuziosa e quasi morbosa alle funzioni di sposo - tributando alla moglie una grande stima formale, ma soffrendo profondamente per la cattiva salute che le impedisce di essere, secondo la sua concezione, completamente donna - e di padre educatore. In questo caso, però, aggiungendo di suo una amorevolezza «in più», una tenerezza quasi materna per il suo bambino, Mariano, debole di salute e soggetto a frequenti mancamenti. Questa attitudine femminile sembra supplire alle carenze della moglie - la cui presenza nelle «carte Bravi» è del resto tanto discreta e silenziosa quanto vocale è quella di Antonio - e rappresenta una assoluta novità rispetto all'atteggiamento sostanzialmente rigido e per nulla affettuoso tenuto nei confronti di Anna, «dono di Dio» più che donna vera e propria, e per nulla stimolatrice di quegli ardenti moti dell'animo e del corpo descritti nell'*Autobiografia* a proposito dell'amore, oppure delle sorelle, verso le quali Antonio è severo paterfamilias e avaro dispensatore di doti. Si può dunque affermare che Antonio è un tipico prodotto della transizione tra XVIII e XIX secolo, dove un giovane povero e di oscura origine, nello Stato Pontificio (ma certo non solo là) può aspirare all'emancipazione solo attraverso la carriera ecclesiastica, e dove il concetto di «borghesia» mal si adatta a situazioni di confine come quella marchigiana, piuttosto esemplificativa, per dirla con Elias, di una tipica «struttura non borghese»²⁷. Fallita l'esperienza ecclesiastica, ben a ragione appare dunque ad Antonio vaga e tormentosa la scelta dell'«abito» futuro: il matrimonio e la conseguente sicurezza paiono, allora, più il pretesto per assumere una nuova veste (un nuovo vestito) tale da assicurargli un ruolo nel mondo, che non il risultato di una vera maturazione sentimentale.

Ma, tornando alle eventuali radici letterarie dell'*Autobiografia*, è assai probabile che, al di là delle letture che possono essere servite da stimolo iniziale alla scrittura, essa sia dotata di struttura autonoma per quanto riguarda la scel-

ta degli argomenti e la partizione della materia, in forme forse suggestionate dall'abitudine analitica e classificatoria acquisita negli studi seminariali e divenuta abito mentale.

Certamente, non c'è nell'*Autobiografia* di Bravi nessuna consapevolezza della sua eventuale funzione didattica, così come era stata prospettata un secolo prima dall'erudito friulano Giovanartico da Porcia²⁸, che aveva invitato tutti i letterati italiani a descrivere la propria vita e lo stato dei propri studi; un invito raccolto da molti (Muratori, Vico, Giannone) che Bravi può aver letto, ma le cui indicazioni non raccoglie neanche in termini di «senso comune».

Egli si inserisce nell'attività autobiografica con uno stile del tutto particolare, che ne ignora la funzione pubblica e didattica, forse per la ancora scarsa autoconsapevolezza raggiunta rispetto alla propria qualità di «intellettuale», dal proprio stesso «mestiere» condotto ad una comunicazione di tipo didascalico. Ma si è già osservato che, a parte il momento difficile e tutto votato al rimpianto e all'introspezione in cui scrive, il Bravi trova difficoltà a descriversi in relazione con altri, che non siano i membri della sua stessa famiglia. Per questo, ed anche, con ogni probabilità, per il clima culturale in cui si trova a vivere - e che, sia pure mediamente, tende a riprodurre nella scrittura - la sua autobiografia appartiene largamente al genere effusivo-romantico, che è stato anche felicemente definito «melodrammatico»²⁹. Non che nelle autobiografie ottocentesche manchi una componente didattica, anzi³⁰; basta pensare alle pagine di De Sanctis note come *La giovinezza*. E, del resto, anche una *Vita* tipicamente settecentesca come quella di Alfieri - scritta alla fine di un'esistenza lunga, movimentata e produttiva sia dal punto di vista umano che da quello culturale - esprime ad ogni pagina una forte consapevolezza del proprio valore di esempio, ma è anche un laboratorio di introspezione e la storia di una conquista, cioè della formazione di una personalità che si autoriconosce come eccezionale. È possibile, forse, affermare che le partizioni costruite all'interno dell'autobiografia come genere letterario sono in qualche misura fittizie, o perlomeno formano gabbie troppo strette, perché in ogni autobiografia letteraria coesistono l'aspetto didattico e quello introspettivo.

Anche l'autobiografia di Bravi, che non è quella di un uomo illustre, ma di uno che ha tutt'al più letto le vite di uomini illustri, contiene in sé elementi di duplicità: è di volta in volta romantica e melodrammatica nei toni (invocazioni a Dio, al proprio cuore, al fratello morto) e analitica, classificatoria, animata da una disperata volontà di ordinare e razionalizzare. Anche lo stile non è unitario alternando la minuta esposizione di dati biografici (con iterazioni e riassunti) a brani più distesi, nei quali però la capacità di scrivere dell'autore mo-

stra tutta la sua modestia. La *ratio studiorum* seminariale vincola non solo l'orizzonte culturale generalmente inteso, ma anche la capacità di apprendimento e di scrittura. Se, infatti, Condillac, esplicitamente citato dal Bravi come fondamento della sua formazione filosofica, nel suo *Piano d'istruzione*, e lo stesso Genovesi, propugnano una istruzione basata sull'osservazione personale e non su inattuabili idee generali, e legata alle conoscenze di carattere pratico, il tipo di apprendimento cui Bravi è stato sottoposto è invece certamente basato su principi astratti e generali solo molto successivamente applicati (dalle regole alla pratica: si pensi al tradizionale insegnamento del latino)³¹. Si crea così una costante e quasi automatica tendenza all'organizzazione «forte» della materia, che è evidente nella forma dell'*Autobiografia* di Bravi, dove le partizioni interne e le scelte stilistiche, entrambe rigide e addirittura tassonomiche, smentiscono il programmatico abbandono al sentimento e al cuore e creano una discontinuità di stile che ne costituisce la principale cifra letteraria (se così si può dire). Forse l'elemento di originalità³² di questa autobiografia consiste proprio nella non realizzata fusione tra i due stili, indizio della incapacità a dominare totalmente la materia in assenza di un obiettivo certo: pura narrazione, storia di una vocazione intellettuale, o esposizione di una vita esemplare, nella quale però l'elemento dominante non è la conquista di un qualsiasi obiettivo, ma il superamento delle avversità?

Va subito detto che questa incertezza è spiegabile, se si considera che le *Vite* letterarie che Bravi può aver letto - si pensi ancora ad Alfieri - rappresentano l'evoluzione di personalità non solo forti per propria stessa natura, ma anche, spesso, orgogliosamente radicate in un ceto, quello aristocratico, che è l'unico a consentire esperienze di vita cosmopolite. Se il redattore è un grande intellettuale o un aristocratico (o tutti e due), egli, raccontando se stesso, attinge in qualche modo la storia. Se Alfieri viaggia per tutta l'Europa e vive in prima persona la rivoluzione francese, la sua vicenda - a prescindere dal valore personale, che è poi arricchito ed accresciuto da quelle esperienze - diviene naturalmente un appassionante «romanzo di formazione». Antonio Bravi è un piccolo borghese intellettuale di provincia, i cui viaggi si spingono da Recanati ad Ancona, a Montefano, Montecosaro o Loreto. La sua autobiografia, scritta tra l'altro in età relativamente giovanile, sotto l'influenza di lutti e mortificazioni, non può che registrare lo squallore di una vita chiusa e meschina, senza nemmeno il distacco che una scrittura senile potrebbe garantire. È comunque singolare che egli abbia pensato di scriverla, da un lato rivelando (anche a se stesso), la sua generale irrilevanza al cospetto della storia, ma dall'altro palesando un embrione di autoconsapevolezza «alta», che spinge alla scrittura, vuoi per

calco letterario, vuoi per semplice istinto, e contribuisce a farne un caso apparentemente unico.

5. È necessario affrontare ora non tanto il problema della eventuale e probabile unicità (ci si deve, a questo proposito, fermare alla semplice registrazione del fatto), quanto quello della utilità che l'*Autobiografia* di Bravi può avere per lo storico. Si può, naturalmente, trattarla semplicemente come fonte. Senza dubbio, dalla lettura di quelle pagine esce fuori uno spaccato di vita cittadina attraverso l'intreccio delle vicende familiari e matrimoniali di Antonio, dei genitori, dei fratelli e delle sorelle. Inoltre, la personale vicenda di Antonio - ove si integri l'*Autobiografia* con la documentazione relativa agli anni successivi alla sua redazione - è esemplificativa di una particolare «carriera borghese», che, con tutte le limitazioni soggettive ed oggettive del caso, pure ci consente di gettare una luce sufficientemente illuminante sulla formazione e - se si vuole - l'ascesa di un piccolo proprietario terriero, figura della quale molto si parla come di una «tipicità» del sistema mezzadrile marchigiano³³. È vero che il Bravi lo diventa per matrimonio: fin qui niente di strano; che il patrimonio della moglie ha un'origine oscura e quasi disdicevole (anche questo non importa: si può considerare l'usura come una variante della «imprenditorialità»), riscattata poi dalla bella evidenza dell'incremento patrimoniale operato sull'asse ecclesiastico); che, insomma, tutta la carriera borghese avviene nell'alveo dell'antico regime: dalle aspettative di status della famiglia di Antonio - che lo vorrebbe prete, e forse, chissà, Vescovo - all'ascesa sociale per acculturazione, fino ad un imborghesimento giocato tutto nella fitta rete dei rapporti familiari e clientelari. E qui sarebbe interessante seguire in dettaglio la costruzione di una fitta ragnatela, che non riguarda solo la strategia matrimoniale di Antonio, ma quella dei genitori (la prima moglie di suo padre, donna di poco conto, ma con una piccola dote, gli era stata presentata da un prete del Seminario e la scelta successiva è caduta sulla madre per caso: o lei, o la sorella maggiore) e dei fratelli (la moglie legittima di Achille è una Franceschetti, famiglia di «apparatori» di feste religiose, che ben convenientemente avranno trovato la parentela col factotum del Seminario), senza contare l'onnipotente famiglia Carradori - «i padroni», in ogni senso dei Bravi - tanto centrale nella loro vita che padrino di battesimo di Antonio è il conte Benedetto Carradori.

Se, però, l'iter di Antonio e della sua famiglia si sviluppa su di un percorso di scelte chiaramente leggibili, alla stregua di una (possibile) ascesa «ragionevole», secondo criteri di razionalità antichi e consolidati (imparentamenti per analogia sociale, e, ove possibile, per convenienza di mestiere, con eventuale

miglioramento economico; ossequio gerarchico nei confronti dell'aristocrazia)³⁴, ciò non significa che la loro vita - così diffusamente descritta e documentata - non sia interessante. Essa illustra un caso esemplare con dovizia di particolari: cosa chiedere di più?

Eppure, le domande che questa *Autobiografia* pone - e quelle cui cerca di rispondere - vanno molto al di là della semplice esemplificazione di una carriera e della ricostruzione di un patrimonio. Le pagine di Bravi consentono di accostarsi ad una personalità: proprio il fatto che essa sia «qualunque» ed irrilevante - al di là delle specifiche modalità del suo ingresso nei ranghi della piccola borghesia - costituisce motivo di interesse.

Gli storici della mezzadria e del sistema mezzadrile - che sono ormai molti ed agguerriti - si sono sempre più attestati nell'analisi della o delle (diverse) mezzadrie, raggiungendo livelli di raffinatezza elevati per quel che concerne le valutazioni di convenienza economica, il dispiegarsi delle scelte produttive, l'evolversi dei rapporti di produzione. Meno chiaro è apparso ed appare, nell'incessante via-vai di uomini, carri ed attrezzi tra il podere e la casa padronale - che costituisce il quadro mentale del lavoro storiografico sulla mezzadria, e che fisicamente lo definisce - il «tipo» di piccolo borghese che abita la più modesta delle case padronali: egli non è il grande proprietario talvolta innovatore, non è l'aristocratico-notabile che costituisce il nerbo del ceto dirigente. Che manchi una precisa individuazione di questo soggetto sociale è vero, ma non basta. Se il piccolo borghese sostanzia la sua aspirazione alla certezza sociale (al notabilato) con la proprietà della terra - acquisita nei modi più vari, che Antonio Bravi esemplifica bene - ciò non basta a definirlo completamente. *Chi* è in realtà? Quali sono stati i suoi studi, quali le sue propensioni culturali ed intellettuali? Cosa legge? Quali sono le sue opinioni religiose e politiche? Come si rapporta al mondo circostante? Ha coscienza di sé? Sono domande importanti, anche perché rispondervi consente (consentirebbe) di definire con più precisione le caratteristiche di un ceto diffuso e tenacemente attivo, il vero «colore» delle Marche mezzadrili, che non può essere relegato nel limbo del «né carne né pesce», nemmeno per irrilevanza numerica (che non c'è: basta vedere la distribuzione della proprietà fondiaria nelle Marche, dall'inchiesta Jacini all'inchiesta INEA): né contadino, insomma - anche se dal ceto contadino molto spesso deriva - né grande proprietario notabile.

L'acculturazione, per definire questo ritratto, è importante: essa è veicolo di aspettative sociali, e perciò molto più sentita, come valore, dai piccoli borghesi che non dai grandi signori. Il luogo dell'acculturazione è molto spesso il Seminario, sia che si voglia essere preti sia che non lo si voglia; e, dal momento che

è impensabile prospettare una massa di anime morte piccoloborghesi, intente a scaldare i banchi solo nella prospettiva di ascendere socialmente, ecco che il tipo di cultura offerta dal Seminario - ciò che esso dà, e ciò che nega, per la precisione - acquista una reale ed autonoma importanza. Certo, ci sono conformismi e massicce dosi di senso comune, ma intere generazioni hanno comunque attinto là il loro sapere e le loro radici culturali. Perciò si è cercato - con dubbi, esitazioni e difficoltà - di analizzare, a partire da quanto si deduce dall'*Autobiografia* di Bravi, la qualità di quella cultura: si tratta solo di un inizio, o per meglio dire di un invito a meglio approfondire, perché è necessario.

Ma c'è ancora di più. Se un piccolo borghese di prima generazione scrive su di sé, fa la sua autobiografia, non necessariamente egli avrà in mente, come modello, i testi memorialistici tipicamente aristocratici dei quali sono piene le biblioteche nobiliari: forse non li conosce, e comunque le sue esigenze sono diverse. Il piccolo borghese e l'aristocratico, nelle Marche, sono contigui e forse interdipendenti, ma non comunicano: ci sono, fra loro, rapporti gerarchici e clientelari di stampo secolare, ma quasi nessuna comunicazione culturale. Antonio Bravi redige per i nobili recanatesi epitaffi ed epitalami, ma non ha di certo mai varcato (se lo farà, ciò accadrà tardivamente, quando la sua piccola gloria locale sarà consolidata) la soglia della Biblioteca Leopardi, che Monaldo aveva aristocraticamente dedicato «*filiis, amicis, civibus*». Ma è, il piccolo borghese marchigiano di metà Ottocento, un *civis*? Direi che spesso somiglia piuttosto a un liberto. Forse vorrebbe esserlo, cittadino, ma non osa pensarsi al di fuori di una stretta maglia di rapporti che pone l'aristocratico al centro, alla base e al vertice della piramide sociale. Le sue esigenze, se si descrive, sono dunque essenzialmente di autoriconoscimento: e in questo senso l'*Autobiografia* di Antonio Bravi è emblematica.

È evidente che il piccolo borghese Antonio Bravi, più che definirsi come membro di un ceto, o di un contesto sociale - ricordiamo che, significativamente, il suo scritto si ferma al paragrafo *Patria* - vuole conoscersi come persona; ma è forse possibile forzare un poco le sue intenzioni. Egli non ha l'ancoraggio al nome, né il posto in un albero genealogico: quando ricostruisce le generazioni paterna e materna, è incerto se compia un calco aristocratico, o intenda, orgogliosamente, affermare la validità della sua stirpe plebea. Ma in questa incertezza, cui si accompagnano le molte altre qua e là sottolineate (sullo stile, sulle finalità del lavoro, e, soprattutto, sugli stessi motivi della sua vita) è forse la cifra predominante della personalità di Bravi. È azzardato porla in connessione con l'incertezza connaturale ad un ruolo sociale non ancora ben definito³⁵?

Senza voler forzare troppo il discorso, si può però sostenere che l'interesse

per una soggettività così «irrelevante», ma al contempo così desiderosa di farsi conoscere - attraverso una vera e propria marea di carte, di cui l'*Autobiografia* è solo una piccola parte - consiste anche nella possibilità, che essa offre, di leggere su di sé i travagli interiori di tutto un *milieu* sociale. Piccolo borghese ed intellettuale «minore», Antonio Bravi è perciò doppiamente debole, poco riconoscibile e malcertamente collocato. La sua stessa versatilità professionale lo dimostra: tenta la carriera ecclesiastica - certo la più sicura - poi si riconverte alla professione forense, altrettanto topica, ma abbandona anche questa; insegna malvolentieri a bambini campagnoli e infine, ma già proprietario, farà il professore, senza però mai sostenere i concorsi statali necessari, dopo l'Unità, per conseguire la pensione.

Quando si assesta come marito, professore e proprietario ha attinto la sicurezza, ma non completamente. Quel suo essere sempre «sul punto di», e il non riuscire mai - anche come marito non raggiunge mai, palesemente, quella maturità sentimentale cui certo, romanticamente, aspirava - lo pongono quasi ad emblema non solo di una costante incertezza che da sociale diventa personale e viceversa, ma di una posizione naturalmente «mediana», per non dire «mediocre», che sembra riassumere nell'esperienza di una sola persona il giudizio che le Marche hanno da tempo dato di sé (con connotazione progressivamente positiva), e che gli storici hanno successivamente ripreso con convinzione³⁶. È solo un cenno, un'impressione, l'idea che il piccolo borghese, pur così incerto di se stesso e poco fiducioso delle sue fortune, si avvii ad essere il vero e proprio tipo-ideale del marchigiano. Successivamente lo stereotipo si irrobustirà, e così faranno le coscienze piccolo-borghesi, sostituendo all'incertezza il mito dell'industrioso eclettismo, ma nel 1848 è ancora troppo presto, e prevalgono l'ansia e la malinconia.

Ma come esce, per intanto, Antonio Bravi, da quella irrisolutezza che ha anche tante motivazioni strettamente personali? Con una soluzione, appunto, del tutto personale, e, se si vuole, aulica, colta, cosciente: la scrittura autobiografica. È questo, alla fine, che conta. Tanto che gli calza a pennello, a maggior ragione in quanto la metafora è tratta da un'esperienza che Antonio Bravi deve aver conosciuto (la vita del baco da seta), e non gli sarebbe perciò stata estranea, la frase di un altro e ben più noto autobiografo, Stendhal: «Hai mai veduto, lettore benevolo, un baco da seta che abbia mangiato a sazietà le foglie di gelso? Il paragone non è eccelso, ma è così pertinente! Questa brutta bestia non vuole più mangiare, sente il bisogno di arrampicarsi e di fabbricare la sua prigione di seta. Tale è l'animale chiamato scrittore. Per chi ha gustato l'occupazione profonda dello scrivere, il leggere è ormai solo un diletto secondario»³⁷.

Mediocre come uomo, come soggetto sociale, come scrittore, come cittadino, è proprio così che Antonio Bravi, questa «brutta bestia» di piccolo borghese marchigiano, si afferma e si riscatta: nel bozzolo della scrittura.

Note

¹ P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari 1976, I, p. 250.

² L'autobiografia di Antonio Bravi si trova nel Fondo manoscritti della Biblioteca Benedetti di Recanati (d'ora in poi, B.B., Mss.), b. 242. Di A. Bravi mi sono brevemente occupata in P. Magnarelli, *La vita difficile di un intellettuale «piccolo borghese» nella Recanati di metà Ottocento*, in «Proposte e ricerche», n. 19 (1987), pp. 77-91, descrivendone la figura di erudito ed animatore di cultura locale. Su biografia ed autobiografia c'è in Italia un netto divario tra gli studi di italianistica (dove il tema è ormai consolidato) e di storiografia vera e propria, dove si è invece ancora agli inizi. Si danno comunque qui e nelle note seguenti alcune indicazioni di lettura. La rivista «Quaderni storici» ha iniziato - seconda, in Italia, solo a quella di storia delle donne, «Memoria» - ad occuparsi del tema con contributi per il vero eterogenei ed ancora interlocutori. Cfr. comunque, su un soggetto sconosciuto, M.C. Lamberti, *La biografia e l'autobiografia di Francesco Bal*, in «Quaderni storici» n. 73 (aprile 1990), pp. 235-245. Un saggio che si occupa di forme della preghiera fra Otto e Novecento fa larghissimo uso di autobiografie e diari privati di persone comuni: M. Mitterauer, «Solo un discreto segno della croce». *Forme di preghiera individuale e collettiva nelle autobiografie e nei diari*, in «Quaderni storici» n. 74 (agosto 1990), pp. 523-562. Altrettanto si può dire della collana *La vita privata* (a cura di P. Ariès e G. Duby) edita in Italia da Laterza: cfr. *L'Ottocento*, Roma-Bari 1988, dove una sezione della bibliografia è dedicata a epistolari, diari, autobiografica non tutti di persone note; e di P. Melograni (a cura), *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Roma-Bari 1988, dove largo spazio è dato alla memoria autobiografica. Anche A. Gibelli, *L'officina della guerra*, Torino 1991, fa ampio uso di scritti autobiografici, ma qui entriamo nel campo dell'autobiografia «antropologica» (all'interno del quale coesistono i ricordi del pellerossa, del fantaccino, e naturalmente dei vari soggetti intervistati dai cultori della storia orale), che esula dagli interessi del presente lavoro, dove non si vuol tanto dimostrare l'utilizzabilità dello scritto autobiografico a fini esemplificativi, quanto saggiarne l'autonomia come oggetto di ricerca.

³ L'espressione «minimalismo storiografico» è adoperata da E. Galli della Loggia, *Una storiografia indifferente*, ne «Il Mulino», a. XXXV (1986), n. 4, pp. 587-601, dove non si parla specificamente di autobiografia, ma si lamenta la generale «irrelevanza» degli oggetti di ricerca, specie per la contemporaneistica italiana.

⁴ Mi riferisco, ad esempio, al *Dizionario biografico degli italiani*, al *Dizionario biografico del movimento operaio* o alle biografie dedicate dalla rivista «Economica pubblica», negli anni '70, a protagonisti dell'intervento pubblico in economia: non certo per togliere valore a queste opere, ma per segnalare l'accentuato carattere di strumento ausiliario.

⁵ G. Levi, *Les usages de la biographie*, in «Annales E.S.C.», a. XLIV (1989), n. 6 (nov.-déc. 1989), pp. 1325-1336. Levi fa riferimento alla biografia anche come veicolo per un «rinnovamento» dei temi della storia sociale, riprendendo un discorso iniziato dalle «Annales» nel n. 2 del 1988 e proseguito con un seminario dedicato appunto alla biografia. Sulle possibili

«nuove frontiere» della storia sociale si può leggere A. Caracciolo, *Innovazione e stagnazione nella storia sociale durante gli ultimi decenni in Italia*, ne «Il Mulino», 4, 1986, pp. 602-616.

6 Cfr. ad. es. *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Torino 1990, anche per ulteriore bibliografia, e i nn. 27, 28 e 29 di «Memoria». L. Passerini, recensendo su «L'Indice», genn. 1991, pp. 4-5, un epistolario tra due partigiani illustri - G. Agosti - L. Bianco, *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-45*. (a cura di G. De Luna), Torino 1990 - pone in campo «quella che oggi sta diventando rapidamente un affascinante campo di studi storici, la soggettività maschile».

7 Espressione di E. Fox Weller, usata ad epigrafe da P. Di Cori, *Soggettività e pratica storica*, in «Movimento operaio e socialista» n.s., a.X (1987), n. 1-2, pp. 77-90.

8 Molte altre carte riguardanti Bravi e la sua famiglia sono in B.B. Mss., per cui rimando al catalogo del fondo: F. Grimaldi (a cura), *Carte recanatesi. Manoscritti della Biblioteca Clemente Benedettucci*, Ancona 1988.

9 L'approccio agli studi è descritto dal Bravi nel paragrafo *Istruzione* dell'*Autobiografia* e contiene squarci, come il ricordo del piccolo Antonio che tiene in braccio e accudisce i figliuoli del maestro Antonio Leoni, che ricordano alcuni classici dell'Ottocento europeo come il *David Copperfield* di Dickens (per il tema trattato, s'intende, non certo per il vigore e la poesia della narrazione!) o anche quanto magistralmente descritto, sull'infanzia di un illustre scienziato, da R. Westfall, *Newton*, Torino 1989, I, cap. II, *Un ragazzo solitario*.

10 Lo *Specchio* è in B.B., Mss., b. 242, allegato all'*Autobiografia*.

11 Archivio di Stato di Macerata, *Triunale di prima Istanza*, vol. 9804 (1845), *Adduzione all'estero di donna maritata e dolosa cooperazione alla colpevole presa l'una dal coniuge e l'altro dalla moglie rispettivamente con spreto di precetto*. Sullo «spreto di precetto» si può leggere F. Paccamiccio, *La prostituzione a Macerata nella prima metà dell'Ottocento 1816-1860*, in «Proposte e ricerche», n. 22 (1989), pp. 134-180.

12 Di Giuseppe Giuliani, noto giurista di origine milanese attivo a Macerata e in genere nello Stato Pontificio durante la Restaurazione, è massimo studioso Mario Sbriccoli, del cui lavoro ancora si attendono, però, gli esiti definitivi. Una brillante anticipazione in M. Sbriccoli, *I giuristi maceratesi*, in *Macerata dal primo Ottocento all'Unità*, Macerata 1984, pp. 23-38, dove l'a. lo definisce «il massimo intellettuale presente a Macerata in quegli anni, una personalità di fama europea le cui opere vengono tradotte in Germania, un esponente essenziale di tutta la legislazione pontificia», lamentando però che «per essere stato papista [sia stato] completamente espunto da tutta la storiografia risorgimentale» (p. 25). È appunto questo oblio (nel volume *Marche* Einaudi il Giuliani non è neppure nominato) a farci maggiormente desiderare l'opera dello Sbriccoli. Nell'*Autobiografia*, al paragrafo *Istruzione*, Bravi tributa una lode al Giuliani, suo maestro all'Università, scrivendo: «Nell'anno scolastico 1839-1840 agguansi agli studii predetti quello delle istituzioni criminali, presso l'avv. Giuseppe Giuliani, milanese, ingegno colto ed ordinato, e competentissimo della propria scienza, e di maniere dolcissime, era uno dei pochi, che copriva degnamente la sua cattedra».

13 Cfr. le lettere citate in P. Magnarelli, *La vita difficile*, cit.

14 Documenti sulla consistenza patrimoniale Pennesi-Bravi e sui suoi successivi incrementi in B.B., Mss., bb. 201, 206, 207, 208, 209, 242, 243.

15 A seconda di dove cade l'accento (peristasi o peristàsi), la parola può appartenere al linguaggio dell'archeologia o a quello della medicina. Nel primo caso significa, *grosso modo*, recinzione-protezione, nel secondo dilatazione, infiammazione. In senso molto lato, possono valere entrambi a significare «prima approssimazione, «primo approccio» (con coinvolgimento emotivo), che è quanto vuol dire il Bravi. Ricordiamo che, da buon ipocondriaco, fa della

medicina il suo *hobby* e che ha studiato con profitto medicina legale.

16 Solo lo Zelli appare, in verità, un vero e proprio epigono ed un diffusore delle idee sensistiche: non solo di Condillac, il cui pensiero conosceva un'ampia diffusione in Italia all'inizio del XIX secolo (un utile esame del pensiero di Condillac, e della sua diffusione, in L. Guerci, *Condillac storico*, Milano-Napoli 1978; per la sua influenza sulla nascente linguistica, L. Formigari, *L'esperienza il segno*, Roma 1990), ma anche di Destutt de Tracy e di Cabanis. Cfr. R. Zelli Jacobuzzi, *Elementi di filosofia metafisica*, Firenze 1804. Nicola Spedalieri è prevalentemente un apologista (cfr. *Dei diritti dell'uomo libri VI*, Assisi [ma Roma] 1791), che intende provare che la religione cattolica è l'unico reale presidio per i diritti dell'uomo, e combatte il deismo e la «religione naturale»: è quindi un «condillacchiano» che affianca o giustappone al soggettivismo sensistico la verità della religione rivelata. Di Spedalieri parla B. Croce in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1927, II, pp. 148 ss. Una recente e puntuale analisi del pensiero di Spedalieri in E. Pii, *Un aspetto della reazione cattolica: il caso Spedalieri*, in D. Menozzi (a cura di) *La Chiesa italiana e la rivoluzione francese*, Bologna 1990, pp. 47-74. H. Gross, in *Roma nel Settecento*, Roma-Bari 1990, p. 303, parla di Spedalieri anche come tramite - con tutti i necessari distinguo - al pensiero di Rousseau: notazione interessante per il prosieguo del nostro discorso. Spedalieri è certamente, dei tre personaggi citati, quello dotato di maggiore influenza nella cultura cattolica italiana della Restaurazione. Antonio Genovesi è noto soprattutto come economista, ed è tra l'altro autore di alcune opere all'Indice per anticurialismo. Diffusore dell'Illuminismo in Italia, nel suo pensiero trovano ampio spazio il sensismo e l'empirismo.

17 Secondo i quali, dallo stretto nesso tra corpo e psiche nasce la possibilità di interpretare una personalità attraverso lo studio della fisionomia. Cfr. J.C. Lavater, *L'art. de connaître les hommes par la physionomie*, Paris 1820. Pur avendo avuto prevalentemente sbocco nell'antropologia criminale, la teoria ebbe vasta eco nell'Ottocento, ed ampi riflessi nella letteratura.

18 Nello *Specchio* il Bravi parla ad esempio della lettura - certamente proibita e perciò clandestina - del Tasso in volumetti «in ottavo» procuratigli da un compagno, e di commedie di Goldoni.

19 R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli 1971, p. 75.

20 Il termine è tratto da V. Di Benedetto, *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, Torino 1990.

21 B.B., Mss., bb. 199-200; l'abitudine di tenere un brogliaccio-zibaldone è caratteristica dell'intellettuale ottocentesco, sia che esso serva da agenda o da *journal* o da contenitore di appunti di lavoro; a parte il caso classico di Leopardi, è noto che anche G.G. Belli ne tenne uno: cfr. la *Cronologia* approntata da P. Gibellini per l'edizione di G.G. Belli, *Sonetti*, Milano 1990.

22 Di questo tema parla P. Bourdieu, *L'illusion biographique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 62-63 (juin 1986), pp. 67-72.

23 Nello *Specchio* Antonio descrive qua e là le sensazioni destategli dalla vista di un volto femminile (e, per la verità, anche di quello di compagni più giovani).

24 Cfr. L. Volpicelli, *Il pensiero pedagogico della Controriforma*, Firenze 1960, capp. I-VII. Ringrazio Michele Corsi per avermi suggerito questa linea interpretativa. Per una convincente analisi laica di questi temi (non sufficiente, però, ad illuminare gli ascendenti culturali di un giovane ultracattolico come il Bravi) cfr. E. Badinter, *L'amore in più*, Milano 1980. Per quel che riguarda il «senso comune» come categoria utilizzabile per individuare le radici di un dato atteggiamento culturale, anche H. Gross, *Roma nel Settecento*, cit., usa il termine, ad esempio, per indicare la qualità dell'influenza cartesiana nel primo Settecento.

25 Mancano nella letteratura storiografica italiana studi sulla diffusione del libro e delle idee

prevalenti tramite la lettura, sulla scorta di quanto si sta producendo all'estero: cfr. R.D. Altick, *La democrazia fra le pagine*, Bologna 1990 (sull'Inghilterra), J.S. Allen, *Il romanticismo popolare*, Bologna 1990 (sulla Francia) e R. Darnton, *Leggere, scrivere, pubblicare*, in *L'intellettuale clandestino*, Milano 1990, pp. 178-225. Si tratta di un tema, ovviamente, diverso dalla ricerca delle fonti di questo o quell'intellettuale illustre. Il bel libro di M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1990, come pure L. Firpo, *Il rinnovamento dell'editoria nei primi decenni dell'Ottocento*, in I. Porciani (a cura), *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, Firenze 1983, si occupano prevalentemente di editoria, cioè di storia dell'impresa più che di diffusione della cultura, con taglio poi locale (forse inevitabile nell'Italia preunitaria: d'altra parte, per lo Stato Pontificio non c'è nulla). Mancano repertori e opere che riportino le date di pubblicazione in Italia dei classici europei, anche se, per Rousseau, ci si può rifare a S. Rota Ghibaudi, *La fortuna di Rousseau in Italia (1750-1815)*, Torino 1961. Darnton, *op. cit.*, sostiene che tra Sette e Ottocento aumenterebbe la lettura di «belles lettres», cioè di narrativa, e in effetti lo stile dell'*Autobiografia* di Bravi ha spesso qualcosa di romanzesco. Nel *Catalogo della Biblioteca Leopardi* pubblicato in «Atti e Memorie» della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche, vol. IV (1899) (gli specialisti considerano questo catalogo incompleto e largamente inattendibile, ma può servire come indicazione), oltre ad alcuni illuministi e *idéologues* (Condillac, molto Rousseau, sia in italiano che in francese, M.me de Stael), ci sono molti romanzi moderni, italiani, francesi e inglesi (dalla Radcliffe a Guerrazzi a Balzac: Bravi è autore di una novella «guerrazziana», *Nicolina Giunta*). Escluderei però che il Bravi abbia avuto modo di frequentare la Biblioteca Leopardi, almeno prima di diventare, a suo modo, famoso. Va sottolineata, in ogni caso, la radice fortemente settecentesca della cultura di Bravi, così come la si deduce dall'esame della sua formazione filosofica. È cioè evidente, come scrive sempre Darnton, *op. cit.*, che non si può, tra Sette e Ottocento, ragionare in termini di novità editoriali (che al giorno d'oggi passano di mano in mano rapidamente, anche in provincia), ma, proprio in provincia, piuttosto di un lento consolidamento di letture ed opinioni nel tempo. La stessa scelta della forma autobiografica, in Bravi, sembra aver attinguto al vasto repertorio memorialistico (e, diremmo, agiografico) settecentesco, che S. Romagnoli, nella *Introduzione* alla nuova edizione di I. Nievo, *Le confessioni di un italiano*, Padova 1990, individua come oggetto privilegiato e consolidato delle letture di un intellettuale della prima metà dell'Ottocento.

26 Nello *Specchio* Bravi parla di ore serene trascorse con la balia ed il marito, tale Storani.

27 L'espressione in N. Elias, *La società di corte*, Bologna 1983, p. 30.

28 Di cui cfr. *Progetto ai letterati d'Italia per iscrivere le loro vite*, Venezia, tip. Zane, 1728. Ne parlano C. De Micheli, *L'autobiografia intellettuale e il «progetto» di Giovanartico da Porcia*, in *Letterati e lettori nel Settecento veneziano*, Firenze 1979, pp. 67-91 e M. Guglielminetti, *Biografia e autobiografia*, in *Storia della letteratura italiana* Einaudi (LIE), V, *Le questioni*, Torino 1986, pp. 829-886, che, insieme a Id., *Memoria e scrittura*, Torino 1977, fornisce la più convincente ed ampia trattazione dell'autobiografia come genere letterario.

29 A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, Bologna 1990, cap. III.

30 Secondo Guglielminetti in LIE, cit., p. 878, la «linea di rappresentazione dell'io [di tipo rousseauiano e romantico] in Italia non ha radici, non ha sviluppi, non ha sostenitori [...] Passano altri modelli [...] Neppure il Foscolo, del resto, rousseauiano d'istinto, riesce a sottrarsi all'indicazione prepotente di Alfieri di raccontarsi plutarchianamente»; Bravi, tutto ripiegato in se stesso ed alieno ad ogni impegno civile, sarebbe dunque un caso raro, o comunque dipendente da modelli del tutto autonomi e soprattutto autoelaborati (come, del resto, suole avvenire agli intellettuali «gettati» nel fondo della più oscura provincia).

31 Una interessante esemplificazione della pedagogia di ispirazione sensistico-ideologica, applicata in Francia verso la fine del Direttorio, è in M. Crouzet, *Stendhal. Il Signor Me stesso*, Roma 1990, pp. 69-70, dove si parla dell'École Centrale di Grenoble frequentata da Stendhal (che descrive spiritosamente se stesso come una specie di «cavia» per esperimenti pedagogici). L'impostazione intuitiva dell'insegnamento fu ben presto abbandonata anche in Francia: in Italia credo non se ne parlasse proprio.

32 J. Starobinsky, *Lo stile dell'autobiografia*, in *L'occhio vivente*, Torino 1975, pp. 204 ss., parla di «scarto» (*écart*) tra intenzioni e stile dell'autobiografo come elemento di originalità.

33 Si tratta di un elemento ormai consolidato. Per i frutti più maturi e recenti, cfr. S. Anselmi (a cura), *Le Marche*, Torino 1987, ed in part. il saggio dello stesso Anselmi, *Padroni e contadini*, pp. 243-291.

34 Ho sviluppato questi temi in P. Magnarelli, *Da Recanati a Ceylon: il «passaggio in India» di un Vescovo marchigiano di metà Ottocento*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», a. XIX (1986), pp. 409-441 e in *Terra, Chiesa, borghesie. Sul ruolo dell'enfiteusi nella formazione del ceto medio (Recanati secc. XVIII-XIX)*, di prossima pubblicazione nei medesimi «Annali». Ho usato costantemente, qui e altrove, il termine «piccolo borghese», forse anacronistico nel contesto storico ed ambientale di cui si parla, per significare l'esigenza, talvolta confusa, di distinzione «sia verso l'alto» che «verso il basso» che caratterizza un ceto non tanto in via di formazione, quanto storicamente annidato nelle Marche mezzadrili. Questo ceto non pare avere tanto problemi di competitività (di «risentimento», come molti usano dire citando Nietzsche), ma di pura e semplice autodefinizione in una situazione data. È evidente che il dibattito novecentesco sulla piccola borghesia non serve in questo ambito. Cfr. invece, per un quadro d'insieme, J. Kocka (a cura), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Padova 1989, e in part. i saggi di Kocka (*Borghesia e società borghese nel XIX secolo. Sviluppi europei e peculiarità tedesche*) e di M. Meriggi (*La borghesia italiana*).

35 Il tentativo di dare una connotazione regionale all'esperienza autobiografica è esplicitamente compiuto sia da Battistini che da Guglielminetti nelle opp. citt.

36 Cfr. P. Sabbatucci Severini, *L'aurea mediocritas: le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico*, in *Le Marche*, cit., pp. 207-229.

37 Stendhal, *Ricordi di egotismo*, Torino 1977, p. 95 (trad. it. di L. Solaroli).